

1 marzo 2003

Una voce mancata; o perché sono pochi in Israele a sollevarsi contro la politica di repressione del popolo palestinese?

Raya Cohen

“Questa terra rimane, e la questione non è chi la domina, dominare la terra è un’illusione. Nessuno domina la terra, perché in fin dei conti tutti ci vengono sepolti. La terra domina tutti e prende tutti per sé.”
 Elias Khury, Bab al-Shams, 1998
 (p. 26 della traduzione ebraica, 2002)

Uscendo dal film “il Pianista” di Polansky, ho sentito un uomo che diceva: “Effettivamente, questa storia è terribile, ma guarda come si comportano oggi con i palestinesi!”... Quest’anziano, scioccato senza dubbio dalla brutalità dei nazisti verso gli ebrei in Polonia, ha collegato le vittime ebrei del passato con la politica israeliana di oggi. Ovviamente aveva commesso un errore, perché gli ebrei della Polonia non sono sopravvissuti alla guerra, e tutti (tranne il 10%) furono sterminati dai nazisti. Ma d’altra parte, è vero che esiste un’immagine degli ebrei come dotati di un livello morale più alto, derivato dalla loro storia di perseguitati, soprattutto dopo il genocidio nazista. Sembra che quest’immagine sia fondata sull’idea che la memoria d’esser vittime d’atrocità contribuisca a produrre un atteggiamento morale più sensibile. Di conseguenza la società israeliana, i cui fondatori erano per un terzo sopravvissuti all’Olocausto e in cui la memoria dell’Olocausto ha un peso importante, dovrebbe possedere una sensibilità morale più elevata di altre società. Dunque, possiamo riformulare il commento così: vista l’importanza che ha acquistato la memoria delle vittime dell’Olocausto, come si spiega il silenzio degli intellettuali ebrei di fronte all’attuale livello di repressione, senza precedenti, dei palestinesi?

Vorrei sostenere che la risposta non è semplice, dato che, tra l’altro, la maggior parte degli israeliani, almeno fino a due anni fa, ha sostenuto una soluzione politica con i palestinesi; fino ad allora una guerra per difendere gli insediamenti nei territori occupati sarebbe stata vista come una scelta politica degli estremisti e non come una guerra di difesa, e dunque come una guerra ingiusta. Invece, oggi, la maggioranza dell’opinione pubblica israeliana si lascia trascinare da una manipolazione politica assai raffinata. Dapprima, dunque, vorrei suggerire qualche elemento che possa chiarire come la maggior parte degli israeliani sia passata dalla accettazione degli accordi di Oslo al sostegno della politica della destra, che non riconosce i diritti del popolo palestinese in Palestina/Eretz Israel. Nella seconda parte uso un’intervista del nuovo Capo di Stato Maggiore dell’esercito israeliano, Moshe Ya’alon, (“Il nemico interno”, Ari Shavit, Ha’aretz 30.8.02) per illustrare la manipolazione della coscienza e delle paure israeliane. Nella terza parte vorrei illustrare i possibili legami tra la memoria dell’Olocausto e

l'opinione politica di oggi, per sostenere che questi legami sono una scelta personale, e non collettiva. Uso la voce di mio padre, Benjamin Cohen, il quale prende le mosse anche dalla memoria dell'Olocausto per protestare contro la politica di repressione. La sua voce è un esempio per rappresentare quella minoranza che prova ancora oggi, ogni giorno, a lottare contro la politica del governo.

Non intendo discutere dunque della realtà, che, almeno dal 1967, non è cambiata, né dell'origine del conflitto tra israeliani e palestinesi, ma solo dell'atteggiamento provocato dal conflitto attuale e dalla sua gestione. Della realtà storica basti constatare che lo Stato d'Israele si estende, tutto intero, sulla terra del popolo palestinese. Questo spiega (tra l'altro) perché, nonostante Israele sia una ragguardevole potenza militare, i suoi cittadini non si sentono sicuri e si sentono minacciati dal nazionalismo palestinese (tanto che ci sono quelli che sognano di superarlo con un'espulsione di massa). Ma gli israeliani (come i palestinesi) non hanno un'altra Patria – e questo spiega (tra l'altro) perché ci rimangano malgrado tutte le difficoltà. Conviene di conseguenza distinguere tra il conflitto in sé e le sue interpretazioni dominanti agli occhi degli israeliani. Questa distinzione può essere anche illustrata come la differenza tra due paure che attanagliano gli israeliani. Una è quella che nasce dalla realtà storica, e che senza il riconoscimento reciproco del diritto dei due popoli a vivere, sia in due Stati sovrani sia insieme in uno Stato bi-nazionale, non potrà scomparire... L'altra è molto più acuta, ma nasce dalla congiuntura politica attuale del conflitto, e dal suo grado di violenza, e dunque può essere placata.

1. L'opinione pubblica israeliana e la congiuntura internazionale

Conviene ricordarsi che fu Ariel Sharon, allora capo dell'opposizione, quello che il 28 settembre 2000 “è salito” alla spianata del Tempio (delle moschee) per scuotere il governo d'Ehud Barak, temendo che qualche ministro riuscisse a salvare la via diplomatica con i palestinesi. Sharon è dunque il simbolo, in persona, del cambiamento da un conflitto violento ma sotto controllo, ad un conflitto di un grado di violenza finora sconosciuto (1234 palestinesi e 413 israeliani uccisi nel corso di un anno dal settembre 2001 al settembre 2002 e quasi 10.000 feriti).

Il fatto che questa svolta sia stata accettata agli occhi israeliani (e internazionali) è legato innanzi tutto al miraggio provocato dagli accordi di Oslo. Questi accordi hanno avuto come impatto principale la scomparsa del popolo Palestinese dall'immaginario israeliano (e internazionale). Nella coscienza quotidiana i ragazzi combattenti dell'*Intifada* (“la prima”, quella che si è conclusa con gli accordi di Oslo, 1992) furono sostituiti dai diplomatici palestinesi, il popolo dal suo leader Arafat, e la lotta contro l'occupazione dalle storie della vita pubblica e privata di Arafat e del suo *entourage*. Concedendo ai palestinesi un'autonomia parziale e imbelle, la società israeliana aveva guadagnato la calma necessaria per il suo sviluppo economico, e la comunità internazionale aveva tacitato la sua coscienza: l'occupazione era ridotta all'amministrazione “autonoma”, e il “problema palestinese” agli accordi mediatici. La società palestinese – con i suoi disoccupati, i suoi profughi nei campi, le sue tensioni culturali tra fondamentalisti e laici,

destra e sinistra – venne rimossa dal piccolo schermo e quindi anche dall'ordine del giorno; e con lei anche la presenza coloniale che, dietro il sipario, continuava ad estendersi.

Il conflitto tra due popoli su una terra piccola come la Sicilia fu diluito in un “processo di pace” virtuale. In questo contesto venne anche accettata l'idea di uno Stato palestinese accanto ad Israele, almeno da gran parte della società israeliana, che sognava una vita tranquilla dopo 50 anni di guerre. Si preferiva vedere l'aspetto rassicurante della indipendenza palestinese in quanto garante della fine dell'Intifada e ignorare l'opposizione violenta della destra che reclama la “grande Israele”; si immaginava questo Stato lontano dalle proprie case in un futuro di prosperità, e non di doversi preparare ad una lotta contro gli estremisti e per lo smantellamento degli insediamenti. Da questo punto di vista, Sharon non ha giocato solo come agente provocatore il 28 Settembre 2000, con l'intenzione di chiudere la via diplomatica. Di fatto, piuttosto che essere direttamente la causa della nuova Intifada, la sua mossa rende esplicita l'ambiguità insita negli accordi di Oslo e mette fine al sogno di pace virtuale.

La politica di repressione di Israele contro una società civile sotto occupazione è, senza dubbio, favorita dalla congiuntura internazionale di questi tempi. Nel passato, è stato necessario uno sforzo diplomatico importante per evitare che Israele usasse la sua forza militare per “eliminare” il problema palestinese. La scelta del presidente degli USA, Bush, di non limitare Israele nel suo uso della forza militare, è rovinosa: mai prima d'ora è stata usata una tale violenza contro la popolazione civile. Inoltre, questa politica internazionale rende più facile l'accettazione di quella violenza all'interno di Israele.

Con un tacito permesso della comunità internazionale, Sharon (come altri alleati degli USA) usa la forza non solo per fermare i terroristi, ma per vanificare la rappresentanza politica dei palestinesi. Quelli che esprimono la volontà di vivere in indipendenza accanto allo Stato d'Israele, sono quelli che disturbano di più la politica di Sharon. Di fatto, per Sharon, Arafat è pericoloso in quanto riconosciuto dai palestinesi e dal mondo intero come rappresentante del diritto del popolo palestinese ad uno Stato Nazione. Questo “pericolo” Sharon lo ha individuato già in precedenza. Nel 1982, come ministro della difesa, col pretesto di salvare il Nord di Israele dai bombardamenti di Hezbollah (un'organizzazione fondamentalista molto impegnata nella lotta contro l'occupazione israeliana del Sud del Libano), arrivò fino a Beirut con lo scopo di eliminare lo stesso Arafat. “La commissione d'inchiesta di Kahan” (1983) gl'interdisse di ricoprire il ruolo di Ministro della difesa, dunque di guidare la politica militare d'Israele, per la sua responsabilità indiretta nel massacro di Sabra e Chatila. Il fatto che sia stato eletto come Primo Ministro potrebbe essere il sintomo della debolezza del potere giudiziario e dei miti morali della società. Sicuramente, in quanto dirigente israeliano oggi, deve essere visto sia come un agente di una politica di destra che come un aspetto dell'attuale (in)coscienza israeliana del conflitto.

La politica criminale degli uomini-bomba che esplodono all'interno d'Israele è stata molto utile per sostenere l'interpretazione di Sharon che non c'è un nemico con cui fare la pace, ma ci sono solo terroristi alla testa di un popolo che cerca di distruggere Israele e

non di liberare un territorio limitato. Nella misura in cui ci sono gruppi fanatici palestinesi che sostengono effettivamente questa posizione, e che, come Sharon, cercano una soluzione esclusiva per una parte alle spese dell'altra, essi si rafforzano reciprocamente.

Su questo sfondo complicato e violentissimo sul piano quotidiano, si aggiunge una manipolazione che ha come bersaglio la coscienza morale di quegli israeliani che dubitano della necessità della politica di repressione violenta.

2. La politica di repressione spiegata agli israeliani: un esempio

Ariel Sharon è un politico vecchio e sperimentato. Cosciente dell'origine storica del conflitto, non ne ha mai nascosto la sua soluzione ideale, cioè uno Stato palestinese in Giordania accanto ad una "Grande Eretz Israel". Dato che questa soluzione non può essere realizzata per la via diplomatica, ha sempre preferito la politica di forza piuttosto che compromessi politici con i palestinesi. Ha cambiato oggi la sua visione politica? Non si sa: ma dalla sua politica attuale è chiaro che gl'insediamenti nei territori occupati non sono tanto un ostacolo alla pace, quanto una scusa politica per non negoziarla. Nel passato gl'insediamenti apparivano come un'espressione di una minoranza estremista, fondamentalista e nazionalista (religiosa o laica), che doveva essere forzata o "tentata" a "ritornare a casa" (come diceva lo slogan di "Peace Now"). Oggi, invece, gl'insediamenti sono una strategia per fare fallire qualunque processo politico che miri a una spartizione del territorio.

Sharon, comunque, non rivela il suo fine politico, che probabilmente incontrerebbe un'opposizione, almeno parziale, tra i moderati (laburisti e, liberali ecc.). Al suo posto lo spiega Ya'alon, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, approfittando del mito che l'esercito è al di là dalla politica e esprime solo i bisogni oggettivi d'Israele. Nella lunga intervista menzionata parla soprattutto del significato dell'Intifada per Israele, e spiega la politica dell'esercito. La conclusione, la più concreta, è che "Oggi, ogni ritirata [dagl'insediamenti] sotto il terrorismo e la violenza, rafforza la via del terrorismo e della violenza." e, aggiunge, "questo ci mette in pericolo". In altre parole, lo Stato di Israele deve mobilitarsi per difendere gl'insediamenti in nome della sicurezza di se stesso, occultando la visione ideologica della destra, che reclama la colonizzazione della Cisgiordania e di Gaza. Così, per la prima volta gl'insediamenti non sono rappresentati come gli avamposti di difesa di Israele, ma, al contrario, come la ragione di un grande sforzo militare per la loro difesa.

Per legittimare agli occhi degli israeliani questo cambiamento, non c'è niente di meglio che un dispiegamento del livello d'alta sicurezza, che manipoli le paure in modo da giustificare l'emergenza. Quando Ya'alon descrive i palestinesi come "una minaccia all'esistenza", non solo descrive la società palestinese come fortissima (relativamente alle

forze di Israele!), ma anche strumentalizza il fatto che gli israeliani debbono necessariamente vivere nel loro Stato, trasformando questa necessità nell'accettazione dell'alto prezzo da pagare per la politica (aggressiva) di Sharon.

“La lotta è tra due società che competono per lo stesso territorio e, in un certo grado, per l'esistenza. Non penso che ci sia una minaccia esistenziale per la società palestinese. C'è una minaccia esistenziale per noi.”

Quando parla della necessità di “resistere”, (“non perché sono innamorato di quest'ethos [di resistere] ma perché non c'è altra scelta”), altresì manipola la realtà degli israeliani.

La politica di colonizzazione, la crisi economica e il fallimento degli accordi di Oslo hanno spinto la società palestinese, con diversi atteggiamenti, ad una opposizione violenta all'occupazione, generalmente chiamata “Intifada di Al' Aqsa”. Per pacificarla, senza una promessa di indipendenza, è inevitabile esercitare una repressione, che colpisce la popolazione civile. Per giustificarla agli occhi degli israeliani si crea un nuovo miraggio: quello del vicolo cieco politico, cioè una situazione oggettiva che non lascia loro alcuna alternativa.

Questo miraggio si appoggia, certo, sulla violenza palestinese, soprattutto degli estremisti palestinesi che mettono le bombe o rifiutano di riconoscere il diritto degli israeliani a un loro Stato. Ma per molti israeliani non bastano le bombe per giustificare la repressione di civili, innanzitutto perché essa non è efficiente; per molti di quelli che hanno creduto nel processo di Oslo non basta la diffamazione di Arafat per escludere la via diplomatica; soprattutto, molti Israeliani si sentono male quando in loro nome l'esercito usa cannoni e aerei per bombardare quartieri residenziali e campi di profughi affamati. Ed è proprio a loro, quelli che si sentono a disagio nella politica israeliana di oggi, che si rivolge Ya'alon quando rappresenta la situazione attuale a tinte fosche, come un sintomo di una minaccia ancora più grave:

“Le caratteristiche di questa minaccia non sono visibili, come il cancro. Quando sei sotto attacco esterno, vedi l'aggressione, sei ferito. Il cancro, invece, è una cosa interna. Se la diagnosi è errata, e la gente afferma che non è cancro ma un mal di testa, allora la risposta può non essere efficace. (...)

Esistono diverse soluzioni per le manifestazioni del cancro. Alcuni sosterranno che bisogna amputare gli organi. Ma per il momento, sto applicando la chemioterapia, sì.”.

Questa presentazione perversa è necessaria per rendere le conseguenze della politica di Sharon più accettabili, senza dichiararla, senza dibattere i suoi fini e il suo prezzo e le sue alternative. Ci troviamo, infatti, di fronte a una nuova narrativa sul conflitto con i palestinesi, destinata ad aiutare gli israeliani ad accettare la situazione come fatale e “resistere”. In contrasto con le vecchie immagini, questa presenta i palestinesi soprattutto come un nemico interno (come fu giustamente intitolata l'intervista) e che dunque minaccia la società dovunque e sempre. La forza di una tale interpretazione deriva dal fatto che da 35 anni quasi tutto il popolo palestinese vive sotto il potere israeliano. Di conseguenza, in realtà, i palestinesi sono “dentro”, anche se non ufficialmente ma solo di fatto.

Al di là delle implicazioni politiche, ci si domanda, dove sono le voci degli intellettuali ebrei per avvertirci del processo di disumanizzazione del nemico in termini biologici? Dove si è nascosta la sensibilità di una comunità erede della memoria dell'Olocausto? La questione sui legami con la memoria dell'Olocausto si pone, non solo nei termini della domanda dell'anziano signore dopo "il Pianista", ma anche per l'associazione che suggerisce inconsapevolmente il discorso di Ya'alon.

Molti in Israele sono coscienti di essere profughi, o figli di profughi, non solo di quelli sopravvissuti al genocidio, ma anche di quelli che l'Europa aveva espulso già negli anni Trenta. Di conseguenza accordano allo Stato ebraico un valore di redenzione o di rifugio, e sono pronti ad offrire la loro vita per difenderlo. La memoria egemonica dell'Olocausto rafforza questa tendenza. Presenta lo sforzo dell'individuo ebraico di sopravvivere al genocidio come una lotta nazionale, e lo Stato d'Israele non solo come una garanzia contro un nuovo genocidio, ma anche come risarcimento per lo sterminio. Lo Stato d'Israele si valorizza anche agli occhi delle giovani generazioni, che non erano minacciate dall'antisemitismo o dal nazismo, come soggetto di valore morale assoluto, come il presunto erede delle vittime ebreo dell'Olocausto. Su tutto questo fa leva il capo dell'esercito, egli stesso figlio di sopravvissuti dell'Olocausto, quando parla di una minaccia esistenziale, di un pericolo più grande delle guerre del 1967 e del 1973 (quando, almeno nella coscienza della maggioranza, Israele fu minacciata di essere distrutta dagli Stati Arabi). Più che spiegare agli israeliani la dura realtà, egli soffia sul fuoco del loro sentimento d'insicurezza.

È chiaro che la memoria collettiva dell'Olocausto oggi è lontana dalle esperienze vissute dalla generazione della Seconda Guerra Mondiale. Conviene dunque distinguere tra la generazione del genocidio, che fu testimone di tempi in cui un terzo degli ebrei fu massacrato, da cui ci si aspetta forse una sensibilità morale particolare, e le generazioni più recenti. Non perché non ha lasciato un'impronta sulla società israeliana, ma perché le sue memorie non sono le nostre. Per di più, anche loro non parlavano con una sola voce. Chi reclama un ethos morale che deriva dalla memoria dell'Olocausto fa una scelta personale.

3. La memoria personale dell'Olocausto e l'impegno morale

Mio padre si era già addormentato in un sonno dal quale non si sarebbe risvegliato più quando cominciò la rivolta dei palestinesi contro l'occupazione israeliana. La sua opinione sul disegno politico di Sharon l'aveva già formulata, in modo molto chiaro, nel giugno 1982. Fu pochi giorni dopo l'invasione del Libano, quando scrisse questa lettera ad un caro amico francese, storico come lui, Pierre Vidal-Naquet, e a sua moglie:

Vi scrivo ascoltando la radio che ha appena annunciato che "noi" stiamo per "raggiungere il nostro obiettivo" in Libano: ridare la "pace" agli abitanti della Galilea. Queste menzogne goebbelsiane mi fanno impazzire. È chiaro che questa guerra selvaggia, più barbara di tutte le precedenti, non ha nulla a che vedere né

con l'attentato di Londra [cioè l'assassinio dell'ambasciatore israeliano a Londra] né con la sicurezza della Galilea; ma, se i leader dell'opposizione, dei professori "rispettabili", dei giornalisti cosiddetti obiettivi ripetono tutti come pappagalli gli slogan di Begin e di Sharon, cosa si può pretendere dall'uomo della strada? Per ora (ma io non credo che questo durerà a lungo) "l'unità nazionale" è perfetta. [...]

Cosa resta da fare davanti a questa ebbrezza sciovinista, condivisa (prima che il numero delle nostre perdite e le conseguenze politiche, senza dubbio disastrose, siano conosciute) da tutti i nostri ultra-patrioti? Noi non siamo che un gruppo molto piccolo di oppositori. Noi qui, come i palestinesi laggiù, siamo completamente isolati, abbandonati anche da coloro che ci sono vicini, e vinti. A tutto ciò bisogna aggiungere l'appoggio scandaloso di Reagan e dei suoi complici. Non si parla più di un'invasione limitata a 40 chilometri dalla frontiera; è un vero *Blitzkrieg*, senza limiti, senza fronte né retrovia, senza alcuna restrizione. Ascolto senza sosta il rombo della nostra aviazione; passano giorno e notte per bombardare dei villaggi e delle città abitate, dei campi di rifugiati cacciati già una volta dalle loro case – e da noi stessi. Nessuna pietà! [...]

Degli ebrei, vittime essi stessi di tante crudeltà, possono diventare tanto crudeli? Che vergogna! [...]

Fate, vi prego, cari amici, tutto quello che è in vostro potere affinché i Begin e gli Sharon, non raggiungano il loro doppio obiettivo: la liquidazione finale (uso la loro espressione che è alla moda qui in questi giorni) dei palestinesi in quanto popolo e degli israeliani in quanto essere umani.

Benjamin Cohen, università di Tel Aviv
(pubblicato su Le Monde, 19 giugno 1982)

Provocato dalla brutalità della "Operazione Pace in Galilea", sullo sfondo della sua impotenza nei confronti dei crimini di guerra commessi in suo nome, mio padre ha fatto uso delle immagini più forti che aveva, cioè quelle della Seconda Guerra Mondiale. Anche se non si accetta il parallelo storico, che tocca una forte sensibilità, conviene porre l'accento che ciò non disonorava la memoria delle vittime del genocidio nazista. Al contrario, come per molti altri di questa generazione in Israele, l'Olocausto faceva parte del suo presente. Il genocidio nazista non era solo un simbolo astratto della banalità del male o della malvagità del 20° secolo, ma una memoria viva della perdita della sua famiglia – genitori, sorella, nonni, zii, tutti.

Di solito le associazioni con questa memoria erano sublimite, e di preferenza non prendevano un'espressione linguistica, né a casa né fuori. Ma nelle notti non c'erano inibizioni. Le sue notti erano riservate al dolore della separazione, ai sensi di colpa di essere sopravvissuto solo lui (e un fratello), erano riservate al ricordo del padre che voleva salvarlo dal ciclo della povertà e dell'antisemitismo in cui vivevano in Polonia, all'immagine della madre che aveva venduto il soprabito per pagare il viaggio del figlio in Palestina (poco prima della guerra), e al ricordo della sorella che preferì rimanere con i genitori e li accompagnò al campo di sterminio di Treblinka. I giorni, invece, venivano dedicati alla lotta per un mondo più giusto – dal comitato contro l'espropriazione delle

terre di Dir al-Assad in Galilea (negli anni '60), contro l'occupazione israeliana del 1967, attraverso il comitato di Bir Zeit (contro la chiusura dell'Università nel 1981) fino alla lotta contro l'espulsione (senza processo) dei palestinesi.

Così, tra il dolore personale di notte e la lotta politica di giorno passava la sua vita, senza mescolarli. L'invasione di Sharon in Libano, mirando alla liquidazione della direzione politica dei palestinesi che vi abitavano, fu uno dei rari casi dove la memoria di quest'altra guerra che perseguitava le sue notti, e la crudeltà del presente si sono incontrate. Il fatto che questa lettera privata divenne lo spunto di un impegno politico di molti intellettuali, in Israele e in Europa, contro la guerra in Libano, è dovuto, senza dubbio, alla loro sensibilità legata alla memoria dell'Olocausto.

Mio padre morì un sabato, che secondo il calendario ebraico era "Alef Rosh Hashana" (primo giorno dell'anno), un giorno in cui, secondo la tradizione, muoiono i giusti. Può darsi. Di sicuro, al suo funerale erano presenti parecchi giusti, che, come lui, cercavano di contribuire a una soluzione che rispettasse i due popoli; altri giusti, invece, non poterono arrivare. Quel giorno (il 3 ottobre 2000) stavano in diversi paesi in Galilea per esprimere la loro solidarietà con le vittime palestinesi (13 cittadini israeliani), abbattute dalla polizia nel corso di una manifestazione contro la repressione nei territori occupati. Le sue esequie furono un'altra occasione per sollevare la protesta, per mezzo della voce del poeta Itzhak Laor:

Il giorno in cui seppelliamo Benjamin molti altri di questo paese seppelliscono i loro cari. Il grande silenzio che esce dalla cosiddetta "coscienza collettiva", di fronte ai crimini che si svolgono "in diretta", questo silenzio permette di fare efficientemente quello che si chiama cinicamente "un lento salasso di sangue". Non è da venerdì scorso che s'è costruito questo silenzio generale. Sono già anni che ci insegnano a pensare in termini della fine della Storia: se sei contro Benjamin Netanyahu, devi sostenere Barak; se sei contro Milosevic, devi sostenere i crimini della NATO; se sei contro l'occupazione, devi sostenere tutto quello che si chiama "processo di pace". Questa presentazione di alternative false, soffocanti, paralizzanti, è prodotta dagli intellettuali, non da agenti della pubblicità.

Gli intellettuali hanno qualche vantaggio. Essi creano la parola che possiede la forza di mettere in moto un'azione, non possono che credere che "all'inizio c'era il logos". Non hanno un'altra scelta, perché hanno anche un grande difetto nella sfera politica: anche se non amano il potere, hanno paura di ammettere la loro debolezza. La sensazione di debolezza ci ha accompagnato in tante attività in cui eravamo impegnati, nel corso di cinque o sei guerre idiote, avventure sanguinose e crudeli. Contro questa sensazione di debolezza ci voleva un colpo sulla spalla da parte di qualcuno che aveva fiducia nella sua voce, non aveva paura né vergogna di essere una piccola minoranza. Questo era il segreto della forza di quest'uomo coraggioso.

Da dove prendeva questa forza? Solo dalla lunga tradizione di rivoluzioni sconfitte? O forse... se guardiamo la stele che sarà posta sulla sua tomba, sulla quale saranno scritti, come aveva dettato a sua figlia, oltre al suo i nomi di sua

madre, suo padre, sua sorella e degli altri suoi cari assassinati nell'Olocausto – forse qui si trova la spiegazione per il suo coraggio straordinario. Più importante è constatare che non c'erano molti come lui tra noi, certamente non negli ultimi trenta anni, certamente non nelle università, purtroppo.

Questa voce di protesta non si è fermata. Ci sono uomini e donne coraggiosissimi, che non hanno perduto la voce malgrado la manipolazione e il prezzo personale pagato (ci sono anche vittime del terrorismo), che continuano, mano nella mano con i palestinesi, a lottare contro la politica di repressione. Alcuni si vedono come porta parola di una coscienza ebraica, vittima dell'Olocausto, altri no. Non possiedono una tradizione storica comune. Anche questa è una particolarità della società israeliana: sono piuttosto il presente e il futuro a fornire il denominatore comune tra gli israeliani.

4. La sfida

Ho approfittato del commento dell'anziano spettatore del “pianista” per rendere omaggio a mio padre e alla generazione della Seconda Guerra Mondiale, che ha creato questa voce alternativa in Israele. Ma questa voce è ancora bassa, purtroppo. La maggior parte degli israeliani sostiene oggi la politica criminale d'Israele nei territori occupati. Non tanto perché siano convinti che quella repressione contro la popolazione civile è la sola via per “asciugare la palude del terrore”, ma perché hanno paura di affidarsi alla politica di compromesso con i palestinesi. Per giustificare ai propri occhi la crudeltà dell'occupazione, hanno adottato la versione – considerata estremista fino a due anni fa – secondo la quale non c'è nessuno con cui fare questo compromesso. La società palestinese è ridotta ad immagine di “nemico interno”, e non è soggetta ad un'analisi economica, sociale, psicologica e storica. Così dominano la scena oggi, da una parte e dall'altra, quelli che non vogliono una soluzione di compromesso, e che, per convincere la gente a sostenerli, seminano con mezzi tecnologici o primitivi, la paura e l'odio. I due popoli, non avendo un'altra Patria dove ritirarsi, sono costretti a trovare una soluzione per viverci insieme. La responsabilità di trovarla, comunque, non è la stessa tra le due società.

Lo Stato d'Israele ha preceduto quello palestinese. Anzi, Israele ha potuto costruirsi un potere militare e politico tale che gli ha permesso di occupare tutta la Palestina storica e di sottomettere i palestinesi sotto la sua dominazione, riducendoli in *bantustan*. Questa situazione dà agli israeliani – e non ai palestinesi – la possibilità di scegliere: salvare il carattere nazionale esclusivo dello Stato e dividere il territorio in due Stati sovrani, modificarlo e rendere lo Stato bi-nazionale oppure continuare la dominazione sul popolo palestinese, e cercare di scacciare questo nemico “fuori” e “resistere”, come dice Ya'alon....

Si tratta di una sfida difficilissima per gli israeliani: non solo devono superare il loro dolore e le paure che hanno provocato gli uomini-bomba dentro Israele, ma anche

l'illusione che promette la superiorità militare. Stufi di mandare i loro nipoti alla guerra, la terza generazione dopo la Seconda Guerra Mondiale, pur spaventati dal terrorismo, devono fare una scelta storica in una congiuntura internazionale che non favorisce né la pace né i diritti dei popoli deboli. Ma se scelgono di sostenere la politica di occupazione e repressione non potranno fermare i palestinesi nella lotta per realizzare la loro identità nazionale in uno Stato unico o in uno Stato separato.